

LA PESCA NEGLI STUDI ANTROPOLOGICI E NEL MEDITERRANEO
di G. Mondardini

Mi pare utile, per l'iniziativa che qui si propone, riflettere sul senso di un'attenzione specifica alla pesca, negli studi e nelle ricerche di antropologia, dato che l'antropologia della cultura e della cultura materiale è la disciplina specialistica.

L'antropologo americano Gordon Hewes, in un articolo apparso su "American Anthropologist" nel 1948, si chiedeva se ci fosse una qualche ragione logica per dedicare alla pesca una rubrica specifica nell'ambito degli studi antropologici.

La pesca infatti, non diversamente dalla caccia e dalla raccolta, è una tecnica di acquisizione che utilizza risorse che si trovano allo stato selvaggio. Ma i pesci, rispetto alla selvaggina e alle altre risorse della terra, non sono altrettanto visibili e i loro percorsi così facilmente identificabili. Contrariamente agli animali di terra, essi non lasciano tracce sulla superficie del mare e la loro presenza deve essere avvertita attraverso segni e indicazioni d'altro tipo. Per catturarli bisogna conoscere i loro nascondigli, predisporre delle trappole, attirarli con l'esca, con fonti luminose, ecc. Insomma, come scrive Hewes, "gli ambienti acquatici sono, per gli animali terrestri così come per l'uomo, un dominio per il cui sfruttamento bisogna muoversi in un universo con una dimensione addizionale".

Questa dimensione addizionale, che l'habitat impone allo sfruttamento delle risorse marine, giustifica, secondo Hewes, un'attenzione specifica per la pesca negli studi antropologici. La ragione dell'opportunità di separare la caccia e la raccolta a terra dalla pesca in mare risiederebbe dunque nell'habitat dei suoi oggetti. La pesca viene infatti definita come "quella categoria dell'attività umana che è connessa con la cattura di animali che normalmente si muovono nell'acqua" (Hewes 1948).

Bisogna però guardarsi dal rischio di cadere in un semplicistico determinismo ambientale. Sebbene si possano imputare all'ambiente alcuni caratteri originali dei comportamenti umani in ambiente marino, è nell'interazione con ciò che gli uomini producono culturalmente, che le specificità ambientali diventano significative per gli antropologi. Di fatto oggi, con l'inquinamento urbano e industriale, insieme al supersfruttamento della pesca meccanizzata, esplode un'emergenza mare che impone un controllo della pressione dell'uomo sulla natura.

Nella pesca tradizionale il rapporto è diverso, ma l'azione dell'uomo è sempre rilevante. Infatti non basta che la natura offra le sue risorse, bisogna che la cultura elabori gli strumenti necessari per appropriarsene. La prova più convincente è che la presenza di un mare ricco di pesci non ne garantisce lo sfruttamento da parte delle popolazioni rivierasche. Inoltre le società di pesca nascono, si sviluppano o spariscono per ragioni storiche, economiche e sociali oltre che ecologiche.

Il Mediterraneo è nello specifico un caso esemplare.

Nonostante lo sviluppo rilevante delle aree costiere, sono pochi i luoghi che hanno prodotto pescatori. Tradizioni di pesca di rilievo si sono formate infatti nelle riviere dalmate, siciliane, amalfitane, liguri, catalane e andaluse e da qui hanno alimentato le migrazioni trans-mediterranee sfruttando altre aree trascurate dalle popolazioni locali. E in Sardegna, com'è noto, le popolazioni locali si sono riappropriate del mare solo negli ultimi decenni.

Delle società rivierasche, dunque, solo alcune sono diventate società marittime, si sono cioè particolarizzate e differenziate da altre per questa domesticazione del mare, per questa appropriazione delle sue risorse, o, più specificatamente per questa

specializzazione lavorativa che io solitamente indico come cultura del mare. La cultura del mare non è dunque solo una risposta alle costrizioni dell'ambiente. Qualsiasi ambiente impone delle costrizioni agli uomini, ma agli uomini rimane sempre una gamma di possibilità per farvi fronte. Per cultura del mare, intendo l'insieme delle strategie materiali, sociali e simboliche, attraverso le quali questo ambiente, certamente aleatorio per l'uomo, certamente portatore di quella "dimensione addizionale" di cui parlava Hewes, questo ambiente è stato tuttavia antropizzato, utilizzato dall'uomo, domesticato. Le forme ricorrenti e le peculiarità locali di questa domesticazione del mare costituiscono l'oggetto di ciò che gli studiosi francesi e anglosassoni chiamano antropologia marittima.

Ma l'individuazione specialistica dell'oggetto e degli strumenti concettuali, più che un'ipotesi di partenza, sembra essere qui il risultato delle ricerche condotte sulle comunità marittime e di pesca. Di solito infatti i ricercatori si sono accostati allo studio delle culture marinare utilizzando schemi teorico-metodologici e tecniche di raccolta dei dati che ritenevano applicabili a tutte le culture, qualcuno ha però osservato che quando gli antropologi sono coinvolti in queste ricerche, abbandonano temporaneamente l'antropologia tradizionale ed entrano in uno strano mondo interdisciplinare dove la conoscenza delle culture costiere è di scarsa utilità in assenza di dati sull'ambiente del pesce, le economie delle aziende e l'organizzazione sociale comunitaria (Acheson 1981).

Altri hanno sostenuto che alcuni concetti elaborati per l'analisi delle società di terra come quello di famiglia, di salario e di proprietà, sono scarsamente utili per la lettura delle realtà sociali marittime. Ne emergono invece altri che risultano più pertinenti alla comprensione di queste società (Geistdoerfer). Sono queste esigenze metodologiche e di ricerca, piuttosto che la determinazione ecologica, che giustificano e legittimano un'attenzione specifica per la cultura del mare.

Le ricerche e gli studi specialistici non sono moltissimi, ma in compenso sono oggi in notevole crescita. Accanto alle monografie tradizionali si affiancano sempre più spesso numeri monografici nelle riviste di etnologia e antropologia, mentre ad esempio in Francia il CETMA (Centro d'etno-tecnologia in ambiente acquatico) pubblica dal 1984 i Quaderni di Antropologia marittima, e in Olanda, il Dipartimento di studi europei e mediterranei, dell'università di Amsterdam pubblica da quest'anno e a scadenza semestrale la rivista Studi di Antropologia marittima.

Che cosa viene fuori da questi studi?

Una tematica prevalente è l'indicazione delle società di pesca come società in stato di rischio. Un rischio che viene prevalentemente attribuito a fattori ecologici, ma che, nelle analisi più avvedute emerge anche dalla situazione sociale. I fattori ecologici riguardano la cattura del pesce, mentre i fattori sociali hanno a che fare con l'organizzazione del lavoro e la distribuzione del pescato. Nell'uno e nell'altro caso, l'attività di pesca sembra comportare un grado di incertezza superiore rispetto alle attività di terra. Se i contadini, per lo sfruttamento della terra possono contare su un certo grado di stabilità, che consente loro di programmare e controllare la produzione, i pescatori devono affrontare la pericolosità e l'instabilità del mare, ma anche l'aleatorietà della cattura di una preda che è mobile, instabile e invisibile. E contrariamente ai contadini, che possono migliorare il terreno, favorire la crescita, la quantità e la qualità dei prodotti, i pescatori non hanno alcun controllo sulla generazione, la crescita e la riproduzione delle specie ittiche. Le esperienze di domesticazione dei pesci, attraverso l'acquacoltura, sono ancora scarsamente diffuse e, inoltre, esse non risultano economicamente vantaggiose che per poche specie di pesci.

Talora la pesca artigianale risulta ancora oggi insostituibile, soprattutto per la qualità del pescato.

Una volta catturati, i pesci non possono essere accumulati, perché facilmente deperibili e dunque devono essere avviati al consumo nel più breve tempo possibile. Solo i pescatori di corallo potrebbero conservare il prodotto e venderlo quando il mercato è favorevole. Per i pescatori di pesce spesso l'abbondanza di un prodotto può significare la diminuzione del reddito. E' indispensabile dunque assicurarsi l'acquirente, un compito che i pescatori non possono risolvere direttamente per la particolarità dei loro tempi e ritmi di lavoro. Si affidano quindi a commercianti e mediatori con contratti di lunga durata, per lo più poco vantaggiosi per loro. La letteratura specialistica mostra che questa situazione di sfruttamento dei pescatori da parte dei commercianti è diffusa in tutto il mondo.

Le contraddizioni sociali della pesca artigianale sono assai complesse. L'antico contratto "alla parte", ad esempio, all'insegna dell'egualitarismo, diventa partecipazione alle perdite nel lavoro dipendente, quando il pescatore è pagato in base al pescato, indipendentemente dalle ore lavorate. Comunque, il mondo della pesca è generalmente così composito socialmente, che andrebbe analizzato caso per caso e in maniera articolata, correlandolo, peraltro, alla peculiarità dell'accesso al territorio del mare.

La peculiarità dell'accesso al territorio, è un elemento centrale per la individuazione della cultura del mare. Il mare infatti non si può né acquistare né ereditare, e i diritti d'uso si acquisiscono, nella maggior parte dei casi, solamente attraverso la pratica. Certo esistono anche forme di concessioni speciali del territorio del mare, come la tonnara, che si fondava sulla periodicità e prevedibilità della corsa del tonno, o le lagune, dove le poste di pesca sono estratte a sorte fra i pescatori locali, oppure gestite da organismi corporativi come l'antica istituzione della prud'homie in Francia. Ma per i tipi di pesca più diffusi è solo attraverso la pratica quotidiana e le esperienze ripetute che i pescatori hanno sviluppato le conoscenze e i sistemi operativi per appropriarsi dei luoghi di pesca.

L'attrezzatura è indispensabile, ma non sufficiente. Chiunque può acquistare una barca fornita di tutti gli strumenti per pescare le aragoste, ma questo non gli basterà certo per pescarle. Per prendere il pesce bisogna infatti sapere dove il pesce si trova, quando vi si trova e con quali stratagemmi catturarlo. I pescatori siciliani, per "friccarci i capuni", per usare la loro espressione dialettale (si tratta del *coryphaena hippurus*, in sardo lampuca, lambuca o cavaglia), hanno messo a punto la caloma, un attrezzo costituito da galleggianti di sughero ancorati al fondo con una pietra, che è la versione artificiale del cannizzu, un oggetto qualsiasi alla deriva attorno a cui si raccolgono e restano attaccati questi pesci, consentendo così di calare le reti e catturarli.

Per il pesce di fondo, che vive in ambienti rocciosi e che è anche quello più pregiato e maggiormente richiesto dal mercato, i pescatori possiedono una mappa delle secche marine in parte condivise e in parte personali, e dei sistemi di riferimento a terra per raggiungerle e localizzarle.

Nonostante ci siano oggi disponibili strumenti che indicano la rotta, il tipo di fondale e la presenza dei pesci, nella pesca artigianale sono ancora in uso questi sistemi tradizionali, che funzionano sia per la definizione della rotta, che per la localizzazione dei luoghi. Sono saperi importanti, che per alcuni tipi di pesca decidono del successo nella cattura. Un battello migliore si può acquistare, uno strumento si può possedere o imitare; un luogo di pesca bisogna imparare dov'è e prenderlo può provocare rappresaglie da parte di altri pescatori. Non a caso ovunque, in Giappone come in Brasile e non diversamente dal Mediterraneo, i luoghi di pesca sono tenuti segreti e i modi per trovarli spesso noti solo al capitano. La trasmissione di questi saperi avviene quasi sempre attraverso l'osservazione, la memorizzazione e la sperimentazione.

Battelli più efficienti e attrezzi più efficaci spesso sono desiderabili perché possono contribuire a sfruttare meglio questi luoghi e a cercarne di nuovi. Non potendo

agire sulle risorse i pescatori possono solo migliorare le loro tecniche: perfezionando i saperi, rinnovando i battelli e adattando meglio gli attrezzi. A un piccolo numero di principi tecnici disponibili per pescare in mare, i pescatori hanno risposto creando una immensa varietà di tipi e di forme di strumenti di pesca. Si può dire che tradizionalmente ogni pescatore aveva delle tecniche proprie talvolta perfettamente adattata al modo di vita delle specie. Abbiamo visto la pesca con la caloma dei siciliani, ma penso, ad esempi, alla pesca dei polpi con le anfore, che sfrutta l'abitudine dei polpi di infilarsi dentro piccole tane per nascondersi. Si tratta di piccole anfore di terracotta con una imboccatura ristretta a cui viene legata una corda per calarle in mare. Calate nel luogo giusto e nella stagione giusta, mi assicurava un pescatore di Pozzuoli, se non tutte piene, se ne possono trovare almeno 3 su 5. Oppure alla pesca delle seppie, che utilizza il richiamo amoroso: si lega una seppia femmina ad una cordicella e la si trascina sul fondo del mare, quando il maschio la vede, la rincorre e vi si attacca, allora il pescatore porta lentamente le due seppie in superficie, distacca il maschio e rimette in mare la femmina per ripetere l'operazione. Un attrezzo apposito, detto "seppiarola" sfrutta la stessa tecnica, imitando l'immagine della seppia femmina.

Qui gli esempi potrebbero essere davvero tantissimi, sia per le grandi che per le piccole pesche. E il Mediterraneo, che è ricco in qualità, se non in quantità di specie, è noto per la ricchezza e la varietà di questi strumenti, per la raffinatezza e l'ingegnosità delle sue tecniche e dei suoi sistemi di pesca. Gran parte di essi si trovano anche in

Sardegna, diffusi dai pescatori immigrati da altri centri mediterranei. Anzi, per la varietà dei tempi delle immigrazioni e dei luoghi di provenienza, la Sardegna ne risulta assai ricca. Non dimentichiamo che il mare della Sardegna ha sperimentato le pesche più importanti del Mediterraneo, da quella del tonno a quella del corallo, dal pesce azzurro alle aragoste e oggi del pesce spada.

In ogni caso, questo adattamento delle tecniche al modo di vita delle specie ittiche, è possibile grazie alle conoscenze ittionomiche dei pescatori. In base a queste conoscenze infatti, essi costruiscono i loro strumenti, o comunque sanno ripararli, variarli, adattarli a diversi impieghi.

La rilevanza di questi oggetti nella cultura del mare è evidente. Se per i contadini la posta in gioco è la proprietà della terra, per i pescatori è l'equipaggiamento. Per la cattura, e dunque per la sopravvivenza propria e delle proprie famiglie, ma anche per la propria vita - dati i pericoli del mare -, i pescatori dipendono dai loro strumenti barche e attrezzature varie per la pesca e la navigazione.

Qui, più che altrove, gli strumenti sono testimoni della cultura, testimoni appunto della cultura del mare. E' sorprendente che le collezioni museali vi abbiano riservato così poco interesse e così poco spazio. Una collezione specialistica di questi oggetti ha senso proprio perché rimanda a questo contesto peculiare. L'esistenza di questi oggetti infatti non potrebbe spiegarsi semplicemente come applicazione di principi meccanici, al di fuori dei sistemi di conoscenza che sono propri delle culture del mare. Si tratta infatti di conoscenze e di saperi che, come direbbe il prof. Angioni, sono incorporati negli oggetti e nel fare, cioè nelle catene operative della loro costruzione e del loro uso. Peraltro, grazie alle tecniche di antropologia visiva, anche le catene operative della costruzione degli oggetti e quelle del loro uso possono essere fruibili entro le strutture museali.

Ma le tecniche di antropologia visiva possono documentare anche per altri aspetti della cultura del mare. Alcuni studiosi hanno enfatizzato, correlandola alla situazione di rischio, la presenza fra i pescatori di credenze, superstizioni e una religiosità più sentita rispetto ad altri gruppi sociali. Altri hanno osservato che credenze e superstizioni tendono a diminuire via via che si procede nella modernizzazione della tecnologia.

Considerazioni analoghe emergono dalle ricerche che sono state condotte sulle comunità di pesca di area italiana, dove la maggior parte dei ricercatori insiste sul

profondo attaccamento dei pescatori ai valori religiosi. Di questa religiosità, danno ampia testimonianza gli ex-voto di soggetto marinaro che sono diffusi in quasi tutti i santuari dei paesi costieri del Mediterraneo. Ne abbiamo esempi significativi anche in Sardegna, come quelli conservati nel santuario di Nostra Signora di Bonaria a Cagliari e quelli della cappella della Beata Vergine di Valverde, nel retroterra algherese. Vi prevale il culto mariano, ma non mancano santi protettori locali, e santi che sono più propriamente collegati alla categoria professionale dei pescatori. Anche i nomi delle barche, pur in via di secolarizzazione, rimandano a questa religiosità e le feste, nelle forme, nei tempi e nei luoghi, sono espressioni di originalità, degne di essere conosciute e mostrate.

San Silverio, ad esempio, venerato soprattutto a Ponza e con qualche timida apparizione anche nei centri costieri sardi dove i ponzesi sono numerosi, era tradizionalmente una festa di mezze estate, probabilmente un rito di ringraziamento per i raccolti collegato all'agricoltura, ma quando una borgata si è specializzata nella pesca e nelle migrazioni stagionali, ha preteso che San Silverio venisse festeggiato il 14 febbraio, prima della partenza, trasformandosi in un rito di propiziazione per la stagione di pesca. Oggi i motori a bordo consentono ai pescatori di ritornare al paese in occasione delle feste patronali abbandonando sorprendentemente, qualsiasi situazione favorevole alla cattura. Ho incontrato di recente ad Aci-Trezza, per la festa di San Giovanni, i pescatori che fanno scalo ad Alghero e praticano la pesca del pesce spada attorno alle Baleari. Si tratta di grosse aziende per le quali una settimana di fine giugno, tempo in cui appunto si festeggia S:Giovanni può rappresentare catture di diversi milioni di lire, eppure non rinunciano a tornare in paese. In questa occasione ad Aci-Trezza si replica il rito tradizionale dell'"uomo a mare", dove un uomo assume il ruolo del pesce, in una pantomima che recita, metaforicamente, le problematiche esistenziali del lavoro e della vita dei pescatori.